

Deve sostituire le vecchie norme fasciste

Domani alla Camera per la terza volta la legge sull'aborto

La relazione di maggioranza di Giovanni Berlinguer e Del Pennino - Modifiche al testo approvato nel gennaio '77

ROMA - La Camera affronta da domani il nodo della legge sull'aborto. È la terza volta in tre anni, ed è quella decisiva: «Se dopo la mozione del '76 e dell'anno scorso - ricordano il comunista Giovanni Berlinguer e il repubblicano Antonio Del Pennino, relatori di maggioranza - sul provvedimento - ci fosse ora una nuova battuta d'arresto nella discussione della legge, sarebbe inevitabile il referendum previsto per questa primavera». Un referendum, c'è da aggiungere, che se sarebbe stato comunque negativo oggi rappresenterebbe un elemento di gravissima lacerazione del Paese in un mo-

mento particolarmente delicato. Per altro la sola abrogazione delle vecchie norme del codice penale fascista che il referendum determinerebbe non risolverebbe di per sé il problema della tutela e dell'assistenza per le donne che interrompono la gravidanza, non basterebbe a scongiurare la piaga dell'aborto di classe (e anzi in un certo senso la estenderebbe) né a diffondere una conoscenza delle moderne tecniche contraccettive atte a prevenirlo.

In sostanza, ribadiscono i due relatori, «perché per l'aborto non si muova e non si suffragi nel nostro paese non basta abolire le sanzioni

penali, ma è necessario garantire che l'interruzione della gravidanza sia anche gratuita e assistita: eseguita cioè da medici qualificati, in strutture sanitarie pubbliche o sottoposte al controllo pubblico, al di fuori dell'arrangiamento e dell'improvvisazione». E quanto appunto stabilisce il progetto presentato unitariamente da tutte le forze politiche favorevoli ad una regolamentazione positiva dell'aborto e che costituisce il frutto di una elaborazione ricchissima di ripetuti confronti, e anche di molteplici apporti certi lo schieramento laico non intende risolvere un così delicato problema senza tenere in qualche modo conto (e anche per evitare la inutilizzazione del consenso in un momento assai difficile per il paese), sottolinea Berlinguer e Del Pennino delle esigenze sostenute da quanti non solo criticano l'aborto sul piano morale, ma lo considerano sempre un reato.

Quali sono dunque i capisaldi della legge di cui l'assessorato di Montecitorio si prepara a discutere? Essa prevede anzitutto un'ampia area in cui l'interruzione volontaria della maternità non solo non è più reato, ma è una facoltà - e l'ultima parola per esercitarla spetta alla donna - protetta da una serie di garanzie, in primo luogo quella della disponibilità di un sistema di assistenza sociale e sanitaria pubblica e gratuita che si fa carico (e a questo fine vengono assicurati congrui finanziamenti ai consorzi) di un ampio spettro di compiti e di iniziative diretti a prevenire un atto sempre drammatico.

Rispetto al testo approvato dalla stessa Camera nel gennaio dell'anno scorso, la modifica più rilevante riguarda le procedure per l'aborto della minore di sedici anni; per effettuare l'intervento è necessario l'assenso dei genitori. Nel caso però che questi motivi impediscano o scorgano la loro consulenza, il consorzio o l'unità sanitaria locale o il medico di fiducia trasmettono una relazione corredata dal proprio parere al giudice tutelare che entro cinque giorni, sentita la donna e tenuto conto della sua volontà e delle ragioni che la induce, può autorizzare a effettuare l'aborto. Analoga procedura dovrà essere seguita nel caso in cui i genitori rifiutino il loro assenso o esprimano pareri difformi.

Si sa già che su tale questione la DC presenterà proposte di modifica di questa disciplina, che era stata elaborata l'anno scorso dal Senato. E questo tanto per limitare l'intervento del giudice tutelare al caso di contrasto di opinioni tra i genitori, quanto per estendere la stessa procedura alle minori di diciotto anni. Altri emendamenti correttivi saranno proposti dalla DC alle norme sulla consultazione del padre (per stabilire l'obbligatorietà dell'attuale progetto prevede che la consultazione avvenga solo su richiesta della donna) sulle sanzioni a carico della donna per i casi di aborto non previsti dalla legge (reclusione, oltre che pena pecuniaria) sulla regolamentazione dell'obiezione di coscienza dei medici.

Su questi temi il confronto è ancora aperto all'elaborazione, in aula, di soluzioni che possano - e nel massimo sforzo di comprensione delle ragioni altrui - sottolineare i due relatori di maggioranza - agevolare la formulazione di una risposta legislativa al problema dell'aborto, una risposta che è sollecitata dalla coscienza civile del paese e dal ripetersi dei drammi umani che l'attuale ignota legislazione repressiva cauziona.

Di questa realtà mostra del resto di essere ben consapevole la stessa DC, come testimonia uno dei passi più interessanti della relazione di maggioranza che reca le firme degli on. Bruno Orsini e Giuseppe Gargani. E dove si riconosce l'esigenza di una regolamentazione dal momento che il referendum «condurrebbe a un vuoto legislativo, certamente drammatico in un momento di tanta gravità, oppure alla sopravvivenza di norme che tutti ritengono superate, cioè che apparirebbero tutte i problemi senza risolverne alcuno».

È una posizione realistica, che esige tuttavia atti conseguenti in particolare sulle due questioni di principio su cui non può essere escluso che la destra di cerchi di mettere in atto tentativi di esasperazione del confronto; e cioè che, sempre e comunque, l'aborto vada considerato un reato; e che la decisione finale non spetti alla donna ma sia affidata ad un collegio medico.

g. f. p.

Così rispondono ai giudici i brigatisti processati a Torino

Novanta minuti di insulti e minacce

Il presidente li ha lasciati sfogare, espellendo tre di essi i cui insulti erano intollerabili - Minacce al deputato comunista Trombadori e al nostro redattore Settimelli - Assurdo tentativo di stabilire una comparazione col «prigioniero Moro» - Si riproporrà il problema dell'autodifesa

Dal nostro inviato

TORINO - Semeria è stato il primo, poi sono seguiti gli altri. Nelle due gabbie di ferro, i quindici «brigatisti» erano entrati alle 9.30. Già il fatto che fossero venuti in aula aveva fatto capire che la parola «per accusare», come dicono loro. Difatti, dopo aver parlato a lungo fra loro ed essersi divisi i ruoli, hanno iniziato le loro frasi. Terminata la fase preliminare, doveva avere inizio l'interrogatorio degli imputati. Il primo a rispondere doveva essere Angelo Basone, ma, al suo posto, la parola è stata presa da Giorgio Semeria. E subito «sta data» il via alle consuete, arroventate espressioni: «Organizzazione internazionale del crimine», «servi del potere», e via dicendo. La intenzione di Semeria, e poi degli altri, era

quella di stabilire una comparazione fra la detenzione «nel carcere del popolo» del «prigioniero» Aldo Moro e quella dei «brigatisti» nelle «carceri speciali». «Ora che uno di voi è incarcerato - ha detto Semeria - vi accorgete che cosa possa significare l'isolamento e che cosa possono rappresentare le pressioni fisiche e psichiche». Secondo i «brigatisti», tuttavia, il loro comportamento sarebbe più umano e politico: «Il carcere è quello degli «sbirri del regime». A loro avviso, infatti, a Moro non sarebbero state estorte dichiarazioni. Moro, anzi, non subirebbe alcuna violenza. E' stato Curcio a dire che ai prigionieri Labate, Amerio e ora a Moro non sono state usate violenze di sorta. Si sarebbe, anzi, rispettata la loro identità politica. «Se Moro ha scritto una lettera - è stato detto - è perché è stato lui, spontaneamente, a volerla

scrivere. Nessuno l'ha obbligato a farlo». Ben diverso, a loro dire, sarebbe il trattamento riservato ai «brigatisti». All'Asinara, dove sono incarcerati, non potrebbero fruire nemmeno di un cibo decente. Qui, a Torino, non sarebbe distribuita nemmeno la pasta dei loro contadini. L'Asinara - ha detto Franceschini - è un monumento della vostra violenza di Stato. «Voi - ha ribattuto Curcio - vi lamentate ora che uno di voi è nelle carceri del popolo. Ma non dimenticate la sua individualità politica ed è per questo che lo processiamo». Le minacce, inutile dirlo, si sono intrecciate alle espressioni truculente. «Io non ce l'ho con lei, presidente - ha affermato Franceschini - ce l'ho con la sua loggia. Se sparò alla sua loggia e dentro c'è un uomo, che cosa ci posso fare?». E ancora: «Se i giudici hanno accettato una funzione di servi del regime, il

giorno in cui verrà loro chiesto il conto non vengono a piangere. Non si piangia sui morti, domani». Minacce e insulti: Adelaide Aglietta, segretaria nazionale del partito radicale, è un «pedalino di Cossiga», il PM è «uno sbirro». Ai comunisti, il termine meno truce che è stato riservato è quello di «criminali», per passare a insulti a minacce diretti ai compagni Antonello Trombadori e Wladimiro Settimelli, inviato speciale dell'Unità all'Asinara. Il presidente della Corte ha lasciato sfogare gli imputati, intervenendo soltanto quando le minacce e gli insulti non potevano essere proprio tollerati. Tre «brigatisti», infatti, sono stati espulsi dall'aula: Bassi, Paroli e Ferrarini. Gli altri, evidentemente decisi a proseguire nei loro attacchi furibondi a tutto e a tutti, sono rimasti in aula, limitandosi a proteste pretestuose per l'espulsione dei tre. Ognibene, ulti-

mo a prendere la parola, è stato, se possibile, il più violento di tutti. «Alla vostra strategia, in questa farsa di processo, noi rispondiamo con azioni di guerra. Il nostro rapporto con voi, cari signori, è quello di spazzarvi via». Le dichiarazioni dei «brigatisti» sono continuate per un'ora e mezzo. Poi c'è stata una sospensione. Dopo la pausa, ormai esaurita la loro forza, i «brigatisti» hanno rinnovato la loro tattica degli «osservatori». Sono tornati tutti in carcere, lasciando in aula Basone, Curcio e Nardella Mantovani. Il processo è continuato con la lettura degli interrogatori resi in istruttoria dagli imputati. Ma prima Fav. Chiusano, a nome dei colleghi che avevano sottoscritto l'istanza sulla autodifesa, ha riproposto inaspettatamente la spinosa questione. «L'interrogatorio di oggi - egli ha detto - ha

dato ragione alle nostre tesi. Il comportamento degli imputati non ha fatto il presunto socialista parlare. Ma ciò ha mostrato che la nostra eccezione di illegittimità costituzionale era fondata. Mi riservo, quindi, di riproporre alla prossima udienza la questione dell'autodifesa». Come il legale ha sviluppato non lo sappiamo. La notte, in ben due occasioni, ha però già ritenuto la questione «non rilevante». Gli imputati detenuti, peraltro, hanno reiteratamente affermato con estrema nitidezza di non essere minimamente interessati all'autodifesa. Po' siamo capre che il loro rifiuto della qualifica di imputati e il loro arrogante atteggiamento che rifiuta ogni sorta di mediazione legale possa mettere in difficoltà molti e molti difensori di ufficio. Ma la questione è già stata definita. Ibo Paolucci

Dalla sentenza della Corte al «blocco» imposto al Senato

È il 9 aprile '75 che cominciò, in seno alle commissioni Giustizia e Sanità della Camera, l'esame di varie proposte di legge per una nuova legislazione sull'aborto. Dopo che la Corte costituzionale aveva dichiarato l'illegittimità dell'art. 516 del codice penale - una delle norme-chiave «sull'integrità della razza» - sollecitando esplicitamente il Parlamento a intervenire in positivo sull'intera materia.

Il dibattito in commissione dura più di dieci mesi, e finalmente il 26 febbraio '76 può cominciare il dibattito in aula. Ma quando si entra nel vivo delle singole norme della legge, emerge la dialettica svolta destinata di lì a poco a provocare l'interruzione anticipata della sesta legislatura. Il gruppo di sinistra con l'appoggio determinante del MSI e caporegola la posizione assunta nei lavori preparatori di commissione, la DC impone il completo stravolgimento del testo dell'art. 2 della legge con cui si prevedeva un'area di libertà dell'aborto fondata sul principio per la salute psico-fisica della donna e sulla sussistenza delle sue condizioni economiche, sociali e familiari. Con l'emendamento De-Msi l'aborto veniva ad essere sempre libero, tranne in casi previsti dalla sentenza della Corte costituzionale.

Con la nuova legislatura, che vede modificati i rappor-

ti di forza nel Parlamento, la questione dell'aborto è tra le prime ad essere nuovamente affrontata dalla Camera. Nuovo dibattito nelle commissioni, nuova discussione nell'aula che consente la formulazione di un testo migliorato rispetto a quello elaborato l'anno prima: il 21 gennaio '77 la nuova regolamentazione è approvata con 310 voti contro 296 (i democristiani, l'estrema destra, i radicali).

La legge viene subito trasmessa al Senato: l'esame preliminare, da parte delle commissioni, conclude - grazie anche al ruolo dei cattolici indipendenti eletti nelle liste del PCI - ad apportare alcune modifiche che saranno oggetto di ulteriori modifiche che rafforzano l'azione di prevenzione della gravidanza indotta e migliorano alcune tra le norme più controverse. Il dibattito nell'aula di Palazzo Madama comincia il 23 maggio. Sarà immediatamente interrotto il 7 giugno da una grave mozione combinata tra DC, destra e franchi-tiratori che colpisce le donne e turba il clima politico: la pregiudiziale sospensiva passa per soli due voti, e la legge è respinta. Il Senato interviene il 14 giugno.

Immediatamente i capigruppo dello schieramento laico (Pri, Psd, Psdi, Dps, Sinistra indipendente) decidono di rappresentare alla Camera il testo che era in discussione al Senato.

Tre milioni e mezzo in abbonamenti a Bagno di Gavorrano

ROMA - Nel corso di una visita all'Unità, i compagni della sezione del PCI di Bagno di Gavorrano, dove hanno annunciato di avere raccolto la somma di 3 milioni e mezzo per abbonamenti all'Unità per l'anno 1978, questo un risultato eccezionale che premia l'attività di questa sezione che da anni si distingue nella sezione del PCI nella casa del popolo e per l'Unità.

I compagni di Bagno di Gavorrano (tra i quali: il sindaco socialista, il segretario della sezione Giusti) sono stati ricevuti all'Unità da una rappresentanza della redazione e dell'amministrazione del giornale. Gli ospiti hanno donato alla redazione un artistico e prezioso orologio da polso riccamente decorato dalla maniera della zona di Gavorrano.

I deputati comunisti sono in vacanza. ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di mercoledì 5 aprile, alle ore 9. L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per giovedì 6 aprile alle ore 16.30. I senatori del gruppo parlamentare comunista sono ad essere presenti alle sedute di oggi e successive.

San Vito al Tagliamento: 20 seggi su 36 alle sinistre

SAN VITO AL TAGLIAMENTO - Nella consultazione elettorale svolta domenica a San Vito al Tagliamento per l'elezione dei quattro consiglieri di circoscrizione, la lista «Unità e partecipazione» (con aderenti Pci, Psi, Psdi e Pri) ha ottenuto il 47 per cento dei voti e 20 seggi su 36. Questa lista unitaria era presente in tre circoscri-

zioni su quattro. In quest'ultima, la lista «fascista», che aveva candidato anche candidati democristiani, ha ottenuto 11 seggi su 12. Nelle altre tre circoscrizioni la lista «Unità e partecipazione» (con aderenti Pci, Psi, Psdi e Pri) ha ottenuto il 47 per cento dei voti e 20 seggi su 36. Questa lista unitaria era presente in tre circoscri-

«Il Settimanale» condannato per diffamazione di un magistrato

ROMA - Pietro Zullino e Gaetano Cafiero, direttore e redattore de «Il Settimanale», sono stati condannati ieri dal Tribunale di Roma per aver diffamato, in un articolo il contenuto procuratore della

Repubblica di Bolzano Vincenzo Anania, difeso ieri in aula dall'avvocato Guido Cavali. I giudici hanno inflitto loro due mesi, con la condizionale, e 6 milioni di risarcimento.

Dal nostro inviato

TORINO - Un'ora e mezza: tanto ci hanno messo ieri i quindici brigatisti detenuti per dimostrare di non aver nulla da dire. Nulla se non riportare nella aula dell'aula di giustizia la loro voce di sangue, il peso dell'efficienza omicida di un'organizzazione che non controllano né gestiscono - e che forse, in parte neppure conoscono, ma in nome della quale, costretti dalla logica stessa delle loro scelte, continuano a impertinire a parlare.

Secreto della superflua ridondanza degli slogan e della grossolanità delle frasi ad effetto, il loro ragionamento appare di una semplicità abrutta: è in corso una guerra e di questa guerra il processo che state celebrando non è che un momento. Dunque, attenti signori giudici, attenti signori giurati, attenti signori ufficiali: lo stato di belligeranza giustifica ogni nostro crimine, ogni nostro omicidio. «Se io sparò contro una loggia - ha detto Franceschini rivolto al presidente - e dentro quella loggia c'è un uomo, che cosa

ci posso fare?». E Ognibene: «In questa guerra vince chi spara prima e chi spara meglio». I brigatisti hanno egualmente distribuito le proprie minacce ai giudici, agli avvocati, ai giurati ed ai giornalisti. Hanno usato parole di fuoco contro «i revisionisti del Pci» ed i sindacati, contro Maria Adelaide Aglietta ed i radicali, contro chiunque non sia schierato con la pratica dell'assassinio giustificata da un unilaterale «stato di guerra». Cioè contro tutti, tranne se stessi. Il succo del loro lungo sproloquio sta tutto qui, in questa lunga serie di minacce, «avvertimenti» e dentro quella loggia c'è un uomo, che cosa

ci posso fare?». E Ognibene: «In questa guerra vince chi spara prima e chi spara meglio». I brigatisti hanno egualmente distribuito le proprie minacce ai giudici, agli avvocati, ai giurati ed ai giornalisti. Hanno usato parole di fuoco contro «i revisionisti del Pci» ed i sindacati, contro Maria Adelaide Aglietta ed i radicali, contro chiunque non sia schierato con la pratica dell'assassinio giustificata da un unilaterale «stato di guerra». Cioè contro tutti, tranne se stessi. Il succo del loro lungo sproloquio sta tutto qui, in questa lunga serie di minacce, «avvertimenti» e dentro quella loggia c'è un uomo, che cosa

La «logica» degli imputati a Torino

«Io sparò alla loggia: se dentro c'è lei, io che posso farci?»

«Io sparò alla loggia: se dentro c'è lei, io che posso farci?». E Ognibene: «In questa guerra vince chi spara prima e chi spara meglio». I brigatisti hanno egualmente distribuito le proprie minacce ai giudici, agli avvocati, ai giurati ed ai giornalisti. Hanno usato parole di fuoco contro «i revisionisti del Pci» ed i sindacati, contro Maria Adelaide Aglietta ed i radicali, contro chiunque non sia schierato con la pratica dell'assassinio giustificata da un unilaterale «stato di guerra». Cioè contro tutti, tranne se stessi. Il succo del loro lungo sproloquio sta tutto qui, in questa lunga serie di minacce, «avvertimenti» e dentro quella loggia c'è un uomo, che cosa

hanno bisogno della repressione, la invocano come una necessaria giustificazione dello «stato di guerra» che hanno dichiarato, come una spiegazione dei crimini di cui si è macchiata l'organizzazione in cui si riconoscono. Ed è questa la speranza che organicamente la accomuna a quanto di più represso si muove nel fondo della società italiana.

È curioso: per molti mesi i brigatisti hanno gridato contro la presunta «specialità» del processo cui saranno per essere sottoposti. Ieri Franceschini ha pronunciato una frase illuminante: «Il processo più speciale - ha detto - è anche quello più giusto», intendendo che anche la Corte d'assise di Torino doveva accettare lo stato di belligeranza pur con i limiti del loro ruolo all'interno della sfida che attraversa il paese. Sono i mediocri portavoce di un ricatto che non riesce ad assurgere alla dignità di discorso politico.

Ed anche i loro accenni alla repressione cui sarebbero soggetti, lasciano il tempo che trovano. Essi, in realtà - non meno delle forze reazionarie - hanno bisogno della repressione, la invocano come una necessaria giustificazione dello «stato di guerra» che hanno dichiarato, come una spiegazione dei crimini di cui si è macchiata l'organizzazione in cui si riconoscono. Ed è questa la speranza che organicamente la accomuna a quanto di più represso si muove nel fondo della società italiana.

È curioso: per molti mesi i brigatisti hanno gridato contro la presunta «specialità» del processo cui saranno per essere sottoposti. Ieri Franceschini ha pronunciato una frase illuminante: «Il processo più speciale - ha detto - è anche quello più giusto», intendendo che anche la Corte d'assise di Torino doveva accettare lo stato di belligeranza pur con i limiti del loro ruolo all'interno della sfida che attraversa il paese. Sono i mediocri portavoce di un ricatto che non riesce ad assurgere alla dignità di discorso politico.

Ed anche i loro accenni alla repressione cui sarebbero soggetti, lasciano il tempo che trovano. Essi, in realtà - non meno delle forze reazionarie - hanno bisogno della repressione, la invocano come una necessaria giustificazione dello «stato di guerra» che hanno dichiarato, come una spiegazione dei crimini di cui si è macchiata l'organizzazione in cui si riconoscono. Ed è questa la speranza che organicamente la accomuna a quanto di più represso si muove nel fondo della società italiana.

È curioso: per molti mesi i brigatisti hanno gridato contro la presunta «specialità» del processo cui saranno per essere sottoposti. Ieri Franceschini ha pronunciato una frase illuminante: «Il processo più speciale - ha detto - è anche quello più giusto», intendendo che anche la Corte d'assise di Torino doveva accettare lo stato di belligeranza pur con i limiti del loro ruolo all'interno della sfida che attraversa il paese. Sono i mediocri portavoce di un ricatto che non riesce ad assurgere alla dignità di discorso politico.

Ed anche i loro accenni alla repressione cui sarebbero soggetti, lasciano il tempo che trovano. Essi, in realtà - non meno delle forze reazionarie - hanno bisogno della repressione, la invocano come una necessaria giustificazione dello «stato di guerra» che hanno dichiarato, come una spiegazione dei crimini di cui si è macchiata l'organizzazione in cui si riconoscono. Ed è questa la speranza che organicamente la accomuna a quanto di più represso si muove nel fondo della società italiana.

È curioso: per molti mesi i brigatisti hanno gridato contro la presunta «specialità» del processo cui saranno per essere sottoposti. Ieri Franceschini ha pronunciato una frase illuminante: «Il processo più speciale - ha detto - è anche quello più giusto», intendendo che anche la Corte d'assise di Torino doveva accettare lo stato di belligeranza pur con i limiti del loro ruolo all'interno della sfida che attraversa il paese. Sono i mediocri portavoce di un ricatto che non riesce ad assurgere alla dignità di discorso politico.

Ed anche i loro accenni alla repressione cui sarebbero soggetti, lasciano il tempo che trovano. Essi, in realtà - non meno delle forze reazionarie - hanno bisogno della repressione, la invocano come una necessaria giustificazione dello «stato di guerra» che hanno dichiarato, come una spiegazione dei crimini di cui si è macchiata l'organizzazione in cui si riconoscono. Ed è questa la speranza che organicamente la accomuna a quanto di più represso si muove nel fondo della società italiana.

Segnalazioni continue da Genova a Palermo

Per Moro frenetiche ricerche si estendono dal Nord al Sud

Una misteriosa telefonata in tedesco - Le ricerche di un furgoncino - Un «covo» vuoto scoperto in Sicilia?



GENOVA - Posti di blocco alla periferia della città

Dalla nostra redazione

GENOVA - «Moro è a Genova»: questa affermazione, colta in una fortunata interferenza telefonica, è stata riferita ieri alla questura e ai carabinieri di Padova da un cittadino tedesco del quale non è stato fornito il nome, che si trova attualmente all'Imperial di Montecarlo Terme, per cui è stata colta in Italia, durante una telefonata in teleselezione fra Massa Carrara e Milano, ed era stata chiarmente udita dai due interlocutori. La notizia è però rimbalzata a Montecarlo da Stoccarda: il cittadino che ha presentato la denuncia ha riferito che un suo cugino abitante a Stoccarda gli aveva telefonato la sera prima riferendogli che un suo parente italiano abitante a Massa Carrara, andato a trovarlo, gli aveva raccontato la mattina stessa che prima di partire per Stoccarda aveva telefonato a Milano: appunto telefonato la sera prima era stata colta, per interferenza, una comunicazione in lingua tedesca nella quale era stata pronunciata la frase sulla presenza di Moro a Genova.

Se non in tutta Italia, segnalazioni a Genova e in provincia, utilizzati le targa rimosse dalle due auto del corpo forestale. Numerosi ciclisti della «colonna genovese» delle «BR» recanti il comunicato n. 3 sono stati infatti rinvenuti nella mattinata di ieri in vari punti della città.

PALERMO - I primi sospetti i carabinieri li avevano avuti cinque mesi fa. L'auto acquistata a Capaci, centro di villeggiatura a pochi chilometri da Palermo, da un distinto giovane, poteva essere un covo eversivo. La conferma fu avuta ieri quando in un'auto di un certo (ritornò) quando hanno deciso di compiere un'irruzione in grande stile.

Fermato a Milano aveva tentato di mangiarla

Nella lettera presa a Zambon niente notizie sui terroristi

La sua posizione è ancora all'esame del magistrato Le «rivelazioni» in Germania Federale di cose già note

Dalla nostra redazione MILANO - Sembra essere giunta ad una fase conclusiva l'indagine della magistratura nei confronti dell'ex segretario dell'Unione inquilini, Giuseppe Zambon, era stato fermato, il 23 marzo scorso quando, in occasione di un normale controllo stradale, aveva tentato di inghiottire i frammenti di una lettera che teneva in tasca e che la polizia avrebbe inevitabilmente scoperto in seguito a perquisizione personale.

Zambon venne fermato il 23 marzo scorso da due vigili urbani che avevano notato la sua auto recante targa tedesca. Al controllo, tutti i documenti risultarono in regola, visto che Zambon è titolare di una libreria a Francoforte. Su richiesta della questura, Zambon venne accompagnato alla polizia per ulteriori accertamenti. Durante il tragitto, il giovane fece a pezzi la lettera che aveva in tasca e, quando venne richiesto di mostrare ciò che aveva addosso, tentò di inghiottirla. Venne però fermato da funzionari e i pezzetti furono recuperati. Cominciò allora gli accertamenti in collaborazione con la polizia tedesca. I frammenti della lettera vennero inviati a Roma. Ma a quanto pare non emerse nulla di particolare. In un primo tempo, si era pensato, visto che il fermo era avvenuto nell'immediatezza della strage di via Fani, ad un possibile collegamento con l'estremismo tedesco.

Avvicinato dai giornalisti nella mattinata di ieri, il Senato procuratore Pier Luigi Dell'Osso, che conduce l'inchiesta, ha detto che «ad alla ricostruzione parziale della lettera non sono emersi, fino a questo momento, elementi sui collegamenti tra terroristi tedeschi e i rapitori di Moro». Qualcuno ha fatto presente però che il giornale tedesco «Die Welt» pubblicava con grande rilievo come acquisizioni certe, le ipotesi di collegamento ed intendeva la Susanne della lettera con una cittadina tedesca a suo tempo perseguita da ordine di cattura per il rapimento di Schleyer.

«Ipotesi se ne possono fare quante se ne vogliono. Da quanto mi è stato riferito, intendo che certe notizie della stampa tedesca non siano altro che una ipotesi colorita da certo dicatore, qui in Italia, da diversi giorni».

La posizione di Zambon, indiziato di favoreggiamento di persona ignota e partecipazione ad associazione sovversiva, verrà definitivamente chiarita nei prossimi giorni. Intanto, è da ricordare la pubblicazione della fotografia della lettera ricostruita da parte della stampa tedesca, che non esita a collegare il fatto con il sequestro Moro. Quello che vi è da notare è che il ferro estratto istruito nei confronti della notizia pubblica e della stampa italiana, smette di essere tale quando si tratta degli organi di informazione tedesca occidentali. Eppure la lettera è tuttora coperta da segreto dicatore, in verità, nell'ipotesi, corpo di reato.

«Stampa sera» non è uscita per uno sciopero dei giornalisti TORINO - Stampa sera, che esce il lunedì nell'edizione del mattino con il supplemento sportivo in pratica il settimo numero de «La Stampa» ieri non è uscita per uno sciopero proclamato dalla associazione dei redattori, ma nei giorni scorsi, hanno chiesto le dimissioni del direttore Enrico Carletto.

Il contratto collettivo tra redattori e direzione ha trovato una ragione contingente nel rifiuto di Carletto di pubblicare un comunicato nel quale si esprimeva solidarietà a un cronista rimasto coinvolto in un diverbio in un ospedale cittadino. In verità l'episodio si è mostrato rivelatore di una situazione caratterizzata, a giudizio dei giornalisti, dalla tensione e dal disagio provocati dalle violazioni del direttore e i diritti dei redattori.

Massimo Cavallini